

Gianni Davico

Intervista con Luigi Muzii

gennaio 2010

Gianni: Fare previsioni sul futuro di questa nostra industria mi sembra un esercizio sostanzialmente vacuo. Cosa ne pensi?

Luigi: Dopo più di un quarto di secolo ho smesso di sorprendermi di come l'industria della traduzione appaia ed essenzialmente sia immobile e uguale a se stessa. In un recente post su alcune foto di Marte provenienti dalla sonda automatica HiRISE, Paolo Attivissimo, sul suo blog, faceva una riflessione semplice, ma profonda: grazie a un prodotto dell'ingegno umano, si riesce a vedere lo sbuffo di una frana di polvere su un altro pianeta. Niente male, per una specie che fino a centocinquant'anni fa usava ancora il cavallo, cent'anni fa si sollevava a fatica da terra e fino a cinquant'anni fa non era mai stata nello spazio.

Qualche giorno ho ritrovato un Europeo del 1 febbraio 1991 per il quale avevo rilasciato un'intervista sulla traduzione automatica. Da allora, la tecnologia ha fatto progressi enormi e la mia apertura nei confronti di essa non è cambiata, anzi, come non è cambiata l'ostilità ottusa di un'intera categoria.

Non sono così vecchio da aver conosciuto Cicerone o Paolo di Tarso, Sofronio Eusebio Girolamo o Leonardo Bruni, ma credo di poter dire con ragionevole certezza che potrebbero tradurre anche oggi senza particolari difficoltà, magari commettendo errori diversi.

Del resto, le modalità con cui si muovono gli operatori sono ancora quelle dei tempi di Johann Gutenberg o Giambattista Bodoni, a dispetto delle novità tecnologiche.

Ieri, al Festival della Scienza di Roma, Nicholas Negroponte ha affermato che «Un paese che investe la sua innovazione nella televisione e nella telefonia mobile è un paese morto». Non per niente, in questo momento si dibatte, in modo strumentalmente vago, della nostra Costituzione, mettendone populisticamente e demagogicamente in discussione l'articolo 1, ma non affrontando il problema della sua parziale applicazione e della mancata soddisfazione dell'articolo 9.

Questa, più di altre, è un'industria che subisce le innovazioni anziché ispirarle e suscitarle e il nostro Paese arranca anche nel subirle. La difficoltà di fare previsioni, quindi, non è maggiore che in altri settori, anzi, dipende solo dalla capacità e dalla

rapidità di accogliere le innovazioni che da noi, purtroppo, sono viste come fattori sovversivi e sono temute e osteggiate.

Per gli anni a venire, quindi, prevedo un ulteriore calo dei compensi a fronte di una modesta crescita della domanda, in un beffardo contrario delle leggi fondamentali dell'economia. La cosa si spiega in diversi modi. Innanzitutto il fatto che il nostro è un mercato derivato, non esiste, cioè, una clientela interna in grado di generare e sostenere la domanda. In secondo luogo, la modesta crescita della domanda globale produrrà un ulteriore frazionamento del mercato sul quale si presenteranno ancora nuovi operatori allettati dalla mancanza di barriere, con competenze sempre minori. Non è un caso che l'industria italiana della traduzione risenta meno di altre delle difficoltà di accesso al credito: i capitali investiti sono modesti e l'allegrezza del sistema dei pagamenti fa il resto. All'allungamento della filiera farà da contorno un ulteriore aumento del numero dei doppiolavoristi, gli unici in grado di sostenere la crescente competizione sui prezzi. Questo mentre mi aspetto, a livello internazionale, una generale tendenza al consolidamento con un allargamento della forbice nella distribuzione delle commesse: i grandi vendor diventeranno ancora più grandi per accaparrarsi i grandi clienti e le grosse commesse; i piccoli LSP resteranno a gestire i settori di nicchia, sempre più piccoli, ma remunerativi; gli operatori intermedi sono destinati progressivamente all'estinzione. Infine, a incidere sul mercato sarà ancora una volta l'inadeguatezza del sistema di alta formazione che si aggrava di anno in anno. Le scuole per mediatori linguistici proliferano, ma non sono in grado di sfornare traduttori e, soprattutto, interpreti, in grado di stare sul mercato. Le facoltà di traduzione e interpretazione soffrono dell'autoreferenzialità e della lentezza a reagire ai mutamenti della società che ogni anno fa arretrare sempre di più le nostre università nelle graduatorie mondiali. Uno dei motivi alla base del calo dei compensi sta nella concezione che molti, troppi "professionisti" hanno della loro attività. Il processo che ancora si segue non è solo vecchio di secoli, è inefficiente e antieconomico e, forse, perfino inefficace. Si cerca così di comprimere i costi per poterlo ancora seguire, invece di ridisegnarlo. Siccome anche in questo settore vale la legge di Gresham, il ricambio produce un costante scadimento, in una spirale che porterà alla non redditività dell'attività e, forse, solo a quel punto, si cercherà di cambiare qualcosa.

Gianni: Il traduttore tecnico ideale, secondo te.

Luigi: Il traduttore tecnico ideale è, innanzitutto, una persona consapevole della minorità del proprio ruolo. Invece, anche per colpa di docenti incapaci, frustrati e ottusi, ogni giorno si presentano pivelli con arie da professionisti o, peggio, con sentimenti da artisti. Mi piace vedere l'espressione indignata e subire le reazioni di

quelli che dichiarano di fare questo lavoro per amore e di risentirsi per il mancato riconoscimento della sua centralità. Mi piace perché mi conforta della giustezza delle mie analisi, ma mi deprime sapere di essere ancora isolato.

Il traduttore tecnico ideale svolge il suo lavoro con passione, non per passione. Il traduttore tecnico ideale accetta, apertamente e senza offendersi, anche proposte di lavoro che altri sono pronti ugualmente ad accettare di nascosto gridando pubblicamente vergogna. Il traduttore tecnico ideale adegua le proprie prestazioni all'incarico e al valore innanzitutto economico ma non solo che attribuisce ad esso. La formazione che i giovani, invece, continuano a ricevere fa sì che trattino tutti gli incarichi nella stessa misura. Ripeto continuamente ai miei studenti di imparare a non trattare la cacca come fosse oro e viceversa e che devono innanzitutto saper distinguere l'una e l'altro.

Per poterlo fare, il traduttore tecnico ideale accetta innanzitutto l'idea di lavorare per denaro. Deve quindi imparare a dare un valore e un prezzo al proprio lavoro, dotarsi di una logica di impresa. Deve concentrarsi sui settori su cui ritiene di potersi esprimere al meglio e curare costantemente il proprio aggiornamento. Deve conoscere il mercato in cui opera e quello in cui operano i propri clienti e i loro clienti. Infine, deve essere pronto a mettersi sempre in discussione. Il passatempo preferito in questo settore, invece, è quello di fare le pulci agli altri, con pericolosa supponenza perché, prima o poi, si può diventare oggetto della stessa meschina attenzione. Mia nonna mi ha lasciato diversi insegnamenti, ma quello che cito più spesso, ancorché riadattato, è: «Le persone si dividono in tre categorie, gli sciocchi, i furbi e i saggi; i primi non imparano mai dai propri errori, i secondi imparano dai loro errori e gli ultimi imparano dagli errori altrui».

Ci vogliono anni, anni e anni per formare il traduttore tecnico ideale e la lingua o le lingue non sono uno dei pilastri della sua educazione. Questi si possono individuare nel sapere settoriale, nella curiosità e nella padronanza degli strumenti di lavoro. In quest'ultima rientra la conoscenza delle lingue, innanzitutto della propria. La curiosità ci tiene in vita, permette di non annoiarsi, di trovare nuovi stimoli, di reagire alle sollecitazioni. La conoscenza del proprio settore di lavoro, infine, permette di valutare correttamente l'impegno necessario ad assolvere un incarico e adattarsi ad esso, le aree in cui è necessario specializzarsi o approfondire le proprie competenze e le risorse a cui attingere.

Gianni: L'importanza delle conferenze.

Luigi: Conferenze o convegni? I convegni sono sopravvalutati e stanno progressivamente diventando inutili. Le conferenze, invece, possono rivelarsi di fondamentale importanza, ma è necessario riuscire a individuare quelli a cui assistere.

Non si può tornare arricchiti da un convegno in cui gli oratori hanno parlato ciascuno per venti minuti, in cui i ritardi si accumulano impedendo di disporre di tempo per dibattere, in cui i temi trattati sono sempre gli stessi e sono trattati sempre dalle stesse persone. Non sono attendibili i convegni in cui gli oratori devono pagare per presentare i loro argomenti: è legittimo pensare di ritrovarsi ad avere solo gli altri oratori come pubblico e che si parli ciascuno "pro domo sua". I convegni non dovrebbero essere occasioni per raccogliere fondi, ma di diffusione della conoscenza. Non vado a convegni per partecipare ai quali dovrei impegnare l'1% del mio reddito. Non vado ai convegni solo per fare contatti; so per certo che la stragrande maggioranza di essi non mi tornerà utile. Se voglio presentare qualcosa la propongo a un convegno e sono anche disposto a pagare e a correre il rischio di non trovare folle oceaniche ad ascoltarmi. Cerco di farlo in base al programma, alla sede, alla quota di partecipazione e al pubblico al quale potrei rivolgermi. E non sempre faccio le scelte giuste. Credo che non sia necessario avere tanti convegni sparsi per il mondo, ma che in ogni paese si dovrebbe tenere un convegno, una volta l'anno, per il quale selezionare accuratamente il tema, gli oratori e la sede. Insomma, i convegni dovrebbero essere eventi memorabili, non vetrine per qualche frustrato in cerca di visibilità, per qualche sponsor che pensa di fare affari cavandosela con poco o per le associazioni che hanno bisogno di denaro per ricompensare i propri quadri e giustificare la loro esistenza.

Le conferenze, invece, sono il sale della conoscenza. Poter ascoltare un personaggio di primo piano del proprio settore esporre i risultati delle proprie attività professionali, intellettuali, accademiche o anche solo il proprio pensiero è un'esperienza che arricchisce, specie se il personaggio è aperto al confronto e c'è tempo e modo per la discussione.

Gianni: Il valore delle associazioni.

Luigi: Ho dato sedici anni di impegno all'AITI che non rinnego, anche se ritengo l'esperienza, nel suo complesso, insoddisfacente. Ho imparato che le ragioni che spingono a fondare un'associazione o a unirsi ad essa possono essere molto diverse. Ho partecipato alla costituzione dell'ASSITERM benché non credessi alla sua

utilità, nella speranza di veder sconfitto il mio naturale scetticismo, la mia innata diffidenza, il mio pessimismo della ragione.

Non solo in Italia, ahimè, le associazioni sono soprattutto veicolo di visibilità, tanto per i cacciatori di cadreghini, non certo mossi da spirito di servizio, quanto per il *socius vulgaris*, che pensa di conseguire qualche vantaggio, ancorché modesto, senza alcun impegno oltre il pagamento della quota, fosse anche solo la possibilità di citare nel proprio curriculum vitae o sul proprio biglietto da visita l'appartenenza a un'associazione.

Le associazioni, oggi, non dovrebbero avere altra utilità, e in questo dovrebbe risiedere il loro valore, che offrire il loro contributo ai loro aderenti e all'intero settore di riferimento. Questo contributo dovrebbe esprimersi in azioni di rappresentanza, tutela e formazione, mentre spesso si riduce alla manifestazione di interessi corporativi o alla proposizione di rivendicazioni superate da tempo dai fatti. Le associazioni dovrebbero confrontarsi tra loro e coordinarsi in difesa di interessi comuni; promuovere condizioni di lavoro migliori e più eque; adottare interventi a favore della formazione degli operatori del loro settore; condurre analisi di mercato, indicare nuovi scenari e finanziare iniziative di studio e ricerca.

Le pubblicazioni sono un altro elemento di valore che le associazioni potrebbero mettere in campo, ma non se ne vedono e, quando ci sono, anziché essere accessibili sembrano essere prodotte solo per fare profitti ovvero per dare visibilità a qualcuno; in molti casi sono anche scadenti, mentre in altri si assiste all'assurdità di proporre quelle di altre associazioni pensate per altri mercati e altri destinatari, quasi a voler dimostrare l'incapacità di produrre alcunché di originale.

Gianni: Consigli a un giovane traduttore.

Luigi: La tentazione, forte, alla quale bisogna resistere, è quella di cambiare lavoro. La formazione di un traduttore, infatti, richiede anni e l'attività non è ugualmente remunerativa come quella degli altri professionisti ai quali, molto presuntuosamente, i traduttori più sciocchi sono soliti paragonarsi. È evidente che l'importanza del ruolo del traduttore non è percepita e questo determina l'insoddisfazione che spesso induce a lamentarsi di questo lavoro. La sciocchezza più grossa che sento da sempre è quella che occorra "educare il cliente"; mi sono spesso espresso al riguardo e non tornerò sull'argomento. Il modo migliore di farsi apprezzare, anche per un traduttore, resta la serietà con cui si svolge il proprio lavoro, che non è determinata dalla passione o dalla motivazione con cui si svolge, ma dal grado di stoicismo al quale si è in grado di adeguare la propria esistenza. Da un punto di vista pratico,

consigli non mi piace darne, per quanto mi vengano richiesti di frequente, perché ancora oggi sono considerato altrettanto spesso con distacco se non con sospetto o sufficienza da moltissimi di quelli che dovrei considerare “colleghi”. Mi piace l’idea di essere una voce fuori dal coro perché penso ad Anna Mae Bullock, cacciata dal coro della chiesa per l’incapacità di tenere a freno la sua voce e poi divenuta Tina Turner proprio grazie ad essa. So, tuttavia, che a cantar fuori dal coro si paga un prezzo; lo pago volentieri, ma non accetto che altri lo paghino per me. Ai giovani traduttori, quindi, mi sento solo di dire di non sentirsi in obbligo di aggregarsi a un coro.

Da un punto di vista professionale, invece, suggerisco di prestare sempre attenzione al proprio modo di lavorare, ai propri processi e di cercarne il perfezionamento continuo. Suggerisco di non dare mai niente di scontato, di accettare l’idea che nell’errore si può incorrere e approfittarne per migliorarsi, ma di fare di tutto per essere il migliore, non di convincersene.

Infine, resto un convinto sostenitore dell’utilità del pensiero laterale, soprattutto in un lavoro in cui è necessario non appiattarsi sulla soluzione più ovvia.

Gianni: Il ruolo della felicità nella vita del traduttore.

Luigi: Se non ti conoscessi, liquiderei la domanda come una marzullata. Mia nonna, sempre lei, diceva che la felicità è fatta di piccole cose e io mi sono convinto che, specie da una ventina d’anni in qua, sia sopravvalutata proprio perché è associata a necessità contingenti e spesso materiali. A rischio di apparire presuntuoso, non mi piace l’idea di cercare la felicità nel proprio lavoro. Il lavoro può venire a noia, può costringere a confrontarsi con le più volgari meschinità, anche con le proprie, può confliggere con le esigenze personali e familiari. Nel lavoro bisogna riversare la propria passione e, quando questa si esaurisce, poter cambiare o, quanto meno, continuare a dedicarsi con onestà. La felicità va ricercata altrove e le piccole soddisfazioni per un lavoro ben fatto o un riconoscimento inatteso sono solo una piccola parte della ricerca. Credo che la felicità nasca anche dalla capacità di sapersi accontentare, da non confondersi con la rassegnazione. Io ancora non l’ho sviluppata.